

## La CEE esiste? Sì ma per la politica energetica è come se non ci fosse

La situazione nei vari Paesi membri è così diversificata e la volontà politica così assente da paralizzare qualunque decisione da parte del Consiglio dei ministri e del Consiglio europeo

di FELICE IPPOLITO

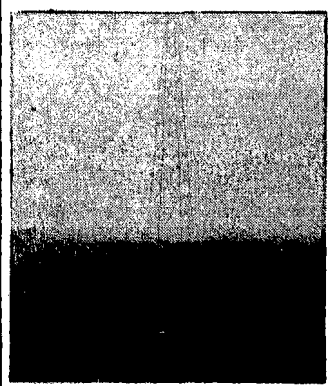
Nella conferenza di Messina dell'ormai lontano giugno 1955, durante la presidenza di turno italiana del Consiglio dei ministri per la CECA, allora ricoperta da Gaetano Martino, fu posto l'accento sulla grave carenza di fonti energetiche convenzionali, di cui già allora soffriva tutta l'Europa occidentale. Nel «rilancio», conseguentemente proposto per l'unità europea, fu messo in luce come proprio nel momento in cui le fonti tradizionali di energia diventavano sempre più rare e costose — e pure si era ben lontani dalla crisi del '72 che doveva decuplicare il prezzo del petrolio — la nuova fonte, offerta dalla fusione del nucleo atomico, si affacciava allo ribalta, con la prima Conferenza di Ginevra sugli usi pacifici dell'energia atomica (estate '55).

Nei negoziati che si aprirono subito dopo la Conferenza di Messina, nell'autunno del '55 a Bruxelles, fu però ben presto accantonato — e ciò fu un grande errore — il problema dell'energia in generale, perché troppi interessi consolidati (delle multinazionali petrolifere, delle società elettrocommerciali private e via discorrendo) si sarebbero dovuti toccare, e ci si limitò, accanto al negoziato che doveva portare al Mercato comune europeo, a iniziare le trattative per la creazione della Comunità europea per l'energia atomica (Euratom).

Furono questi — quello della CEE e quello della CECA — i due trattati firmati a Roma nel 1957. Furono, gli anni del lungo negoziato che doveva sfociare nei trattati di Roma, anni di accanita polemica tra governi e cittadini, polemiche in tutta Europa, ma assai violente soprattutto in Italia, dove era in gioco il problema della nazionalizzazione elettrica, che trovò poi la sua soluzione con il primo governo di centro-sinistra nel 1962.

Ma anche l'Euratom non ebbe vita facile, anche se si pensava che entro gli sforzi dei sei Paesi in un settore nuovissimo, come era l'energia nucleare, sarebbe stato più facile che non toccare gli interessi precostituiti dei petrolieri e degli elettroproduttori privati, tanto che chi scrive queste righe colse già nel 1959 i segni di quella involuzione, allora appena iniziata, che doveva portare alla crisi di questa Comunità; crisi che non fu risolta allorché a metà degli anni 60 la comunità del carbone-acciaio, del mercato comune e dell'atomo furono fuse in una unica Comunità economica europea. Né le cose sono migliorate in questi ultimi anni.

Parlare di politica energetica della Comunità europea non ha senso perché una tale politica non esiste. Non esiste, a mio parere, per due fondamentali motivi: il primo, che la situazione energetica dei singoli Paesi è molto diversa dall'uno all'altro dei Dieci partners, il secondo è costituito dall'assoluta carenza di volontà politica sia nel Consiglio dei ministri CEE, sia a livello più alto nel Consiglio europeo, e che trova poi riscontro nella grande debolezza della Commissione CEE di giungere a una politica comune. Non dimentichiamo, in proposito, che il fallimento degli obiettivi primari di Euratom avvenne già agli inizi degli anni Sessanta, con la conseguente crisi del centro comune di ricerca di Ipra, per la divergente politica in materia tra Germania e Francia e per la testardaggine, verso la forza di frappe, fatta da quest'ultima.



A proposito del primo punto è opportuno ricordare che se la Comunità nel suo insieme è importatrice di fonti energetiche per circa il 60-70% dei suoi fabbisogni, tale percentuale sale all'85 per il nostro Paese e scende al 50 per la Germania, che col Belgio e il Lussemburgo ha ancora cospicue riserve di carbone, mentre l'Olanda e la Danimarca ne hanno di gas. La Gran Bretagna, dal canto suo, con le sue riserve di carbone, ma segnatamente con la recente scoperta di petrolio nel Mare del Nord, si avvia praticamente all'autonomia energetica. D'altra parte ha sviluppato un notevole programma nucleare, già avviato prima delle scoperte petrolifere sottomarine del Mare del Nord; programma che nella Comunità è secondo solo a quello della Francia che già nel 1985 produrrà più del 50% e nel Duemila circa il 70% dell'energia elettrica per via elettroneucleare.

Soffermiamoci a esaminare quale azione il Parlamento europeo, uscito dal suffragio diretto delle elezioni del giugno 1979, può svolgere a quale azione ha fin qui svolto. Dichiarazioni a favore di una politica comunitaria che non sia solo di facciata sono venute e vengono, a ogni occasione, da parte di tutti i gruppi politici; risoluzioni e mozioni per approvare la riluttante Commissione di Bruxelles verso una azione più incisiva nel settore della ricerca nucleare (con la sola eccezione delle esigue minoranze antinucleari), nel settore dei risparmi e per miglioramenti tecnologici in tutti i settori, non sono mancate.

Anche il rigetto del bilancio, avvenuto nel novembre 1980, che per la prima volta ha apposto la volontà del Parlamento eletto a quella del Consiglio, se è stato dovuto prevalentemente alla disputa sulla politica agricola, aveva dei risvolti interessanti per l'energia, settore nel quale il Consiglio aveva operato troppi tagli al bilancio preparato dalla Commissione delle Comunità, anche se ciò forse poteva essere spiegato dalla lentezza e inadeguatezza con cui la Commissione spende i fondi a propria disposizione.

Basti pensare, a titolo esemplificativo, che della somma iscritta al bilancio 1978 di oltre 5 Mtu (miliardi di unità di conto) per ricerche e studi nella Comunità, al 31 agosto 1979 risultavano effettivamente spese solo 1,8 Mtu; che degli oltre 13 Mtu previsti, sempre nel 1978, per studi sulla gestione e deposito finale dei residui radioattivi è stato fino a fine 1979 utilizzato solo il 50% e che di conseguenza, nel bilancio 1980 prima stesura (respinta), il Consiglio aveva notevolmente ridotto i fondi per ricerche su fonti alternative da 66 a 34 Mtu. Né sui bilanci successivi si è andato meglio; anzi.

Una incisiva e coerente azione, la quale deve svolgersi non solo nell'assemblea plenaria, ma segnatamente nell'apposita Commissione parlamentare per l'energia e la ricerca, non è che all'inizio di essa essere perseguita con una linea chiara dei problemi e con la necessaria autorità.



Nel settore dei risparmi energetici, per esempio, non ci si può limitare a esortazioni, ma si deve sollecitare la Commissione affinché emetta, come è nei suoi poteri, delle direttive ben precise, cui gli Stati membri devono attenersi, per il risparmio energetico nell'edilizia (almeno per le nuove costruzioni), nell'agricoltura e nei trasporti ove gli sprechi sono notevolissimi per l'alta percentuale di merci pesanti e non deperibili trasportate, sia per evitare grandi consumi di acqua (interne o costiere).

Nel settore della ricerca è indispensabile, se i Paesi ancora potenzialmente produttori di carbone vogliono esportarlo nei Paesi privi di risorse (come l'Italia), che si faccia uno sforzo comunitario per migliorare le tecnologie di combustione, sia per evitare grandi consumi di ambiente, sia per non usare alla fine del XX secolo gli stessi sistemi di combustione del secolo scorso.

D'altro canto occorre difendere il nostro Paese dai facili appetiti dei Paesi carboniferi che spingono la Commissione a un'azione di sostegno del loro carbone, il cui consumo, malgrado la crisi energetica, tende a diminuire a causa del prezzo che è da 2 a 3 volte superiore a quello del carbone disponibile sui mercati mondiali. Né occorre dimenticare che la Gran Bretagna ha da tempo sviluppato un massiccio programma elettronucleare, per sottrarsi alla necessità di adoperare il proprio carbone, da tempo in condizioni geologiche e tecnologiche di difficile sfruttamento, ma oggi sarebbe pronta a riaprire le sue obsolete miniere, magari con manodopera «coloniale», per vendere ai Paesi privi di risorse energetiche, come l'Italia, un carbone a un prezzo almeno doppio di quello che possiamo spuntare sul mercato mondiale.

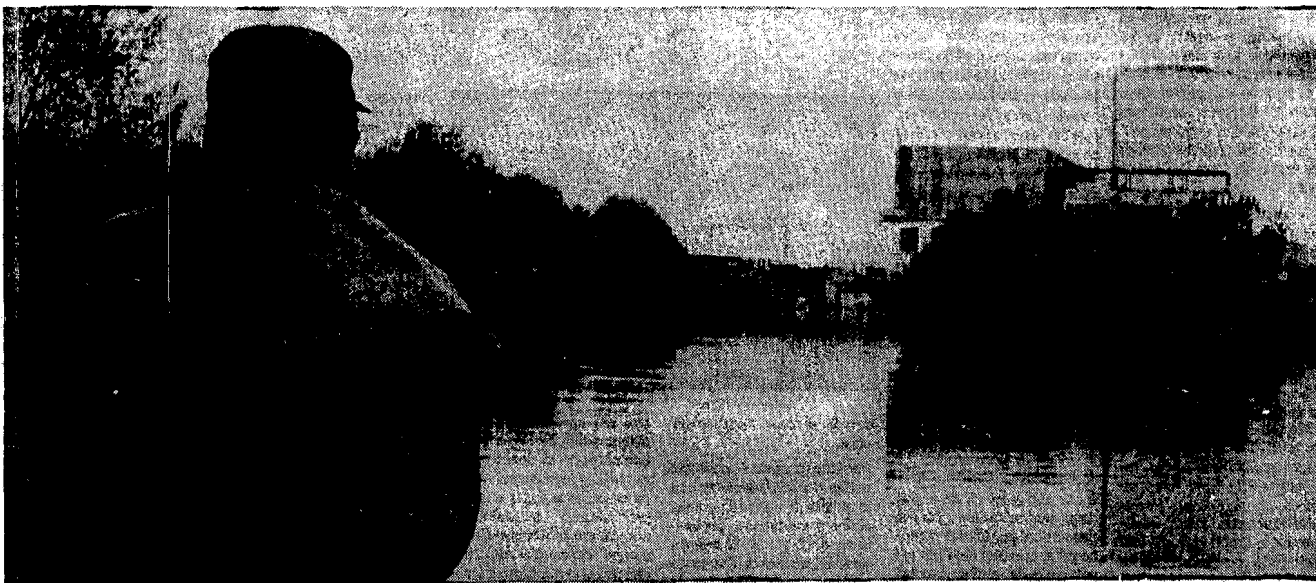
In definitiva una politica energetica comunitaria non può che discendere da una volontà politica dei Paesi membri secondo direttive ben precise che trascendano gli interessi parziali. Per quanto riguarda la politica carbonifera è indispensabile uno sforzo di ricerca e sviluppo tecnologico su sistemi più moderni di combustione del carbone.

Per quanto concerne la politica petrolifera è indispensabile un'azione comunitaria comune, che faccia assumere all'Europa un solo volto e una politica unitaria di fronte ai Paesi Opec che tendano a riequilibrare il mercato e a ridurre gli effetti deleteri del cosiddetto mercato spot di Rotterdam.

Per la politica nucleare, oltre che a spingere le ricerche in comune, segnatamente nel settore del ciclo del plutonio, dei reattori a generativi e del trattamento e distruzione finale delle scorie radioattive, sarebbe indispensabile un maggiore coordinamento fra gli enti governativi preposti in tutti i Paesi ai problemi della sicurezza. La meta finale dovrebbe essere una unica agenzia europea per il controllo di tutte le attività nucleari ad alto rischio, estendendo questa intima collaborazione anche a quei Paesi, non membri della Comunità, ma che sono in essa geograficamente «incastriati» come oggi la Svizzera, l'Austria e, dopo l'adesione della Grecia, anche la Jugoslavia.

Infine occorre perseguire in comune, mettendo assieme sempre più competenze tecniche, mezzi finanziari e organizzativi, lo studio e la ricerca delle fonti energetiche del futuro, dalla geotermia al solare, dall'energia eolica al biogas e alla biomassa, evitando sprechi e doppi impieghi, come già purtroppo — solo parzialmente — si opera nel settore della fusione nucleare.

(Dalla relazione presentata al Convegno della rivista «Scientia»)



## I conti del PEN vanno rifatti Meno energia, più elettricità

Gli esperti del Partito comunista calcolano un fabbisogno inferiore alle previsioni ufficiali, ma si accentuerà il ricorso al Kwh

La guerra dei numeri continua. Quale sarà il fabbisogno di energia per gli anni '80? 200 milioni di TEP (tonnellate equivalenti petrolio), come prevedeva il primo piano energetico, 185 secondo i calcoli del secondo PEN, 163 come invece sostengono i ricercatori della ESSO? E per l'energia elettrica? Ha ragione l'ENEL che nel '76 calcolava un fabbisogno da 370 a 490 miliardi di kilowattora, o l'ENEL dell'82 che ne prevede, invece, da 275 a 312? È più vicina al vero la Fiat del marzo 1980 (308 miliardi di KWh) o il PEN dell'81 (312 miliardi di KWh)?

Non è una discussione accademica. Il piano energetico nazionale approvato nell'81 è di tipo «servizio». La sua prima revisione è prevista per la fine dell'83. Fra qualche mese, dunque, riprenderà in pieno una discussione che non si è mai del tutto interrotta: semmai solo sopita.

L'arte della previsione, che una volta era riservata agli aruspici, da tempo è diventata una scienza a sé pure non esatta: come l'economia o la medicina è entrata di prepotenza negli uffici studi. La previsione è oggi fattore fondamentale per le decisioni. Anche (ma c'è chi sostiene soprattutto) nel campo dell'energia.

Prima di rispondere alla domanda sul fabbisogno energetico italiano dei prossimi decenni, è opportuno, tuttavia, depurare le analisi dai fattori derivati dalla recessione economica: per questo motivo non è ad esempio utile considerare i dati energetici relativi al biennio '81-82. Mettersi in un'ottica di sviluppo non significa, però, assumere necessariamente per il futuro i tassi di crescita del prodotto nazionale lordo estero, né tantomeno immaginare un tipo di sviluppo simile a quello dei decenni scorsi.

Esiste un sostanziale accordo fra i più accreditati centri di studio e decisioni sulla improponibilità per i Paesi industrializzati di tassi di sviluppo nel prossimo decennio confrontabili con quelli degli anni '50 e '60. Inoltre, le previsioni sottolineano non solo una crescita delle attività terziarie rispetto alle altre, ma anche uno sviluppo sostenuto di attività industriali collegate alle nuove tecnologie, la crescita delle attività terziarie all'interno dei settori produttivi, la ristrutturazione delle produzioni tradizionali, nonché mutamenti nella divisione internazionale del lavoro che collocano tendenzialmente su altri mercati produzioni come la siderurgia e la chimica primaria, grandi consumatori di energia. Queste tendenze provocano una minore intensità di energia per unità di prodotto interno lordo.

Ma queste tendenze sono relative alla domanda globale di energia. Se si esamina il caso particolare dell'andamento della domanda di energia elettrica, il panorama si modifica. Lo confermano anche previsioni molto spinte nel senso del contenimento dei consumi energetici.

Ad esempio, un recente studio svedese ipotizza per quel Paese la possibilità di una di-

minuzione della domanda globale di energia del 35,7% rispetto a quella attuale con un incremento del 50% di beni e servizi; ma, per lo stesso periodo, prevede un incremento del 21,2% della domanda di energia elettrica.

I risultati di questo studio collimano qualitativamente con l'esperienza del periodo '73-80 in diversi Paesi, fra cui la Francia, la Germania, il Giappone, l'Italia ecc. Di questa crescente penetrazione dell'energia elettrica sono state date interpretazioni molteplici: dalla rivoluzione tecnologica in atto nei processi produttivi, al ruolo dominante che settori dell'informazione e della comunicazione stanno assumendo, dalla maggiore flessibilità di questa forma di energia alla sua insostituibilità in molti usi finali. Resta il fatto, sperimentato ormai ovunque, di una consistente crescita della domanda di energia elettrica, se si depurano i dati degli effetti della recessione economica. Riconosciuto questo fatto, va però sottolineato come la crescita della domanda di energia elettrica abbia subito un notevole rallentamento rispetto alla storica legge del raddoppio ogni dieci anni.

Sulla base di queste analisi e partendo dal dato certo (che è per il 1982 di una domanda pari a circa 180 miliardi di KWh) gli esperti energetici del Pci azzardano una previsione di consumi al 1990 di circa 240 miliardi di Kwh, cioè nettamente al di sotto delle previsioni ufficiali riportate nella tabella.

Le centrali termiche convenzionali ENEL in costruzione o di prossimo avvio ammontano a fine '82 a 7.100 Mw, a cui vanno aggiunti circa 2.400 Mw nucleari (Montalto di Castro, Cirenè e un terzo di Superphenix). Trattandosi di centrali di base, esse sono in grado di fornire circa 50 miliardi di Kwh annui. La restante quota di energia dovrà arrivare da impianti idroelettrici in costruzione e da terzi produttori (in parte cooperati all'estero). Tenuto conto della presumibile potenza radiata dall'ENEL fra oggi e il 1985 (circa 6 mila Mw) e quella data la potenza aggiuntiva non dovrebbe superare i 13 mila Mw circa. Il programma nucleare già varato (6 mila Mw, Brindisi) più un'altra grande centrale a carbone (2.500 Mw), più il prevedibile programma idroelettrico, riducono a ben poco la potenza ulteriore da predisporre.

Ma una politica energetica per l'Italia — aggiungono gli esperti comunisti — deve tener conto di altri fattori, innanzitutto di quello economico. Infatti, nel decennio '72-82 il costo dell'energia è aumentato del 92% per l'industria italiana, del 44% per quella francese, del 39% per quella tedesca e del 31% per quella inglese. Il maggior costo dell'energia elettrica italiana deriva dall'eccessivo ricorso all'olio combustibile: si tratta di sostituire queste centrali, in tempi ragionevoli, con centrali di altro tipo. Tuttavia, perché la sostituzione sia economicamente conveniente, il costo reale del

Kwh per la nuova centrale deve essere inferiore al solo costo marginale (costo dell'olio combustibile per Kwh) della centrale messa in riserva.

Par con la cautela con cui queste valutazioni vanno utilizzate, da una recente analisi riferita alla specifica situazione italiana si ricavano le seguenti indicazioni: per una centrale nucleare il costo andrebbe da 25 a 50 lire al Kwh (a seconda delle condizioni di finanziamento e di utilizzazione dell'impianto) per il carbone il costo oscillerebbe da 39 a 68 lire al Kwh. Si andrebbe, quindi, per una centrale nucleare da un risparmio del 50% ad un risparmio nulla; mentre per la centrale a carbone da un risparmio del 20% ad un maggior costo del 35%.

Tuttavia, concludono gli esperti della commissione energia del Pci, se dovesse prevalere nella programmazione non più la logica della potenza aggiuntiva, ma quella della potenza sostitutiva, il numero degli insediamenti non sarebbe più principalmente determinato dalle previsioni della domanda, ma dalla disponibilità delle risorse necessarie: risorse territoriali, ambientali, finanziarie, tecnologiche, professionali, organizzative, imprenditoriali. Risorse modificabili sulla base di appropriate politiche economiche, industriali e di gestione del territorio per attuare le quali è indispensabile la riforma dell'ENEL, ed il completamento di quella dell'ENEA.

PREVISIONI AL 1990 DELLA DOMANDA DI ENERGIA IN ITALIA (Mtep)			
	PEN 1980	PEN 1981	ESSO 1982
Petrolio greggio	103,4	94,4	80
Combustibili solidi	36,0	34,0	30
Gas naturale	37,0	35,0	35
Idroelettrica	11,6	11,6	14
Altre rinnovabili	2,0	2,0	
Nucleare	10,0	8,0	4
<b>TOTALE</b>	<b>200,0</b>	<b>185,0</b>	<b>163</b>

PREVISIONI DI DOMANDA DI ENERGIA ELETTRICA IN ITALIA AL 1990 FORMULATE DA VARIE FONTI (miliardi di kwh)	
ENEL - Aprile 1976	370-460
FIAT - Marzo 1980	308
Piano Energetico Nazionale - Agosto 1981	312
ENEL - Aprile 1982	275-312

## Crollano i consumi del petrolio ma nel 2000 sarà ancora il «re»

Il sistema energetico, sostiene il prof. Umberto Colombo, presidente dell'Enea evolve in modo razionale ma con trasformazioni molto lente favorite dal mutamento della domanda sociale. La crescita dei consumi elettrici e i Paesi in via di sviluppo

di produzione, bisognerà porre ancora molta attenzione al sistema petrolifero internazionale. Carbone e gas riusciranno piuttosto faticosamente a penetrare oltre i livelli raggiunti negli anni 80. Il nucleare, in forte crescita, non escluderà. Tutta insieme l'energia di origine fossile sarà superiore al 50% di tutta l'energia che si consumerà nel mondo dopo il Duemila.

Una previsione piuttosto interessante riguarda il modo di consumazione dell'energia, la sua trasformazione per gli usi finali. Colombo prevede un sensibile aumento dei consumi di energia elettrica: l'energia di più, ma con alcuni limiti. Si può ipotizzare che fra 50 anni il 50/60% dei consumi energetici sarà elettrico. Ma c'è un Paese (la Francia) che persegue l'obiettivo del «tutto elettrico». È un tipico esempio — obietta Colombo — di

emergenti ed il più popoloso Paese della terra, consuma oggi il 20% del suo fabbisogno di energia sotto forma di elettricità. Ma dieci anni fa ne consumava il 10%, e l'obiettivo che si pongono i suoi dirigenti è di arrivare rapidamente al 25%. «Lo impongono — dicono — i nostri ritmi di crescita».

Anche i tecnici cinesi sono dunque convinti che l'energia elettrica è destinata a crescere più di qualunque altra forma di energia: ma sono altrettanto convinti che ciò dipende dalla produzione di energia primaria ed anche dalla volontà dei Paesi in via di sviluppo di aumentare la loro quota di consumo di energia elettrica. Oggi i pochi Paesi sviluppati nel mondo consumano i due terzi dell'energia elettrica totale, contro un terzo consumato dai moltissimi Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. Sarà difficile che costoro rinuncino al tentativo di capovolgere il rapporto.

Anche il ricorso all'energia di origine nucleare ha i suoi limiti. «Non bisogna superare il 70% del totale — dice sempre Colombo — per non creare vulnerabilità al sistema. La Francia, unico fra tutti i Paesi sviluppati, marcia verso questo limite e già prevede un «surplus» di energia elettrica per la fine del secolo. Avrà a questo punto un dilemma: o la venderà agli altri Paesi o la «precherà» in un termine sul suo territorio.